

Dopo l'Urss



Dopo il «moderno» Andropov e il «dinosaurio» Chernenko nel 1985 sulla scena del mondo arrivò un leader del tutto nuovo: giovane, leale, sorridente ma anche fermo. A Ovest sembrava un manager pragmatico in patria ha perso i suoi consensi eppure ha un «tocco» tutto particolare

# Un realista pieno di sogni

Sicuramente un leader diverso. Molte cose si possono pensare di Gorbaciov, ma sicuramente l'uomo che ha lasciato il Cremlino non somiglia ai suoi predecessori, per le scelte politiche compiute, ma anche per il suo tratto umano. Ecco come lo raccontano i suoi amici degli anni della giovinezza e della formazione e come ci siamo abituati a vederlo in questi sette difficili anni della perestrojka.

ROBERTO ROSCANI

ROMA «Ha un bel sorriso ma anche denti d'acciaio». Sui giornali occidentali fu questa una delle poche frasi che trapeò del discorso di candidatura pronunciato da Andrej Gromyko per Mikhail Gorbaciov. Chissà se il vecchio abilissimo testatore della politica estera sovietica l'ha mai pronunciata. Sembra la tipica frase fatta per convincere i vecchi leader del politburo chiamati a eleggere il successore di Costantin Chernenko. Un modo per dire: non fidatevi del suo aspetto, sotto sotto è uno dei nostri. A distanza di sei anni possiamo pensarci qualsiasi cosa di Mikhail Sergeevic Gorbaciov ma non c'è e sia un leader come gli altri. L'immagine di una grande leader internazionale non è mai un fatto «spontaneo». È così a occidente come a oriente. E Gorbaciov non sfugge certamente a questa regola, tanto più che la figura del capo del Pcus (questa fu innanzitutto la sua qualifica a partire dal marzo del 1985) aveva ancora a metà degli anni Ottanta un enorme valore simbolico. Basta pensare ai suoi diretti pre-

decessori per rendersene conto: il Krusciov «contadino», così diretto nel suo modo di vedere come di arrabbiarsi; il Breznev che instabilisce la figura sacrale del segretario, tutto chiuso dentro al Cremlino, il «moderno» Andropov, riformatore con la macchia dei lunghi anni passati alla guida del Kgb; il «dinosaurio» Chernenko che ristabilisce un microscopico culto della personalità bruscamente azzerato dalla sua scomparsa. Il suo necrologio, circondato da una riga di lutto di pochi millimetri (come ricorda Zores Medvedev nel suo *Gorbaciov*) fu relegato anche dalla *Pravda* in seconda pagina per lasciare la prima all'elezione del nuovo leader. Gorbaciov era il numero due del Pcus eppure la sua nomina riuscirà ad apparire inattesa: gli osservatori più attenti avevano puntato su Gascin, un dirigente scomparso ignominiosamente nel gorgo della perestrojka. Perché era così difficile accettare l'idea di un Gorbaciov alla guida del Pcus? Perché era giovane (aveva vent'anni di meno di tutti i suoi predecessori, con l'esclusione

di Stalin). Perché il suo *curriculum honorum* di partito, fatto di medaglie e di distintivi da portare al petto, non era poi così lungo o così brillante. Perché era visibilmente il candidato di un'ala, che allora appariva radicale, all'interno del Pcus e non l'uomo della mediazione. Il politburo lo nominò segretario con una velocità che appare sospetta: non era il segno della mancanza di contrasti, ma della fretta di risolverli, approfittando anche di qualche assenza eccellente.

La sua elezione suonò però come una sorpresa annunciata o almeno sperata. Dentro e fuori i confini dell'Urss. In Oc-

cidente bastarono poche settimane a costruire una immagine precisa: un politico pragmatico, un negoziatore diretto. I giornalisti inglesi (dove Gorbaciov si era recato già prima della sua elezione) coniarono il nomignolo di Gorbij e lo delinearono un «manager». Scrissero - ricordava in un articolo comparso sull'*Unità* del 9 aprile del 1985 Zdenek Mlynar, dirigente comunista della primavera di Praga e poi esule a Vienna - che «a Londra non si è recato a visitare la tomba di Marx, ha comprato invece alla moglie un paio di orecchini uguali a quelli della signora Thatcher. Mlynar non aveva questo tipo di ritratti. Lui aveva conosciuto

Gorbaciov all'università di Mosca e aveva diviso per tre anni la sua stanza da studente. Quella qualifica di «manager» la trovava troppo stretta, se non devante. È stato proprio Mlynar a fornire con quel lunghissimo articolo il ritratto umano e politico più interessante e credibile di Gorbaciov. «La sua massima preferita era la sentenza di Hegel secondo cui "la verità è sempre concreta". Amava sempre ripeterla quando un insegnante o uno studente cianciava di principi generali, ignorando bellamente quanto poco avessero in comune con la realtà». Un realista, insomma, il cui universo

non è stretto dagli assiomi ideologici ma non è neppure ridotto al puro pragmatismo politico. Come dire, un realista che sa coltivare dei sogni, persino delle utopie. Figlio di un kolkosiano comunista Gorbaciov è nato il 2 marzo del 1931 nel villaggio di Privolnoe, nel Caucaso. La sua non è una tipica grande famiglia. Gli anni Trenta sono un periodo di carestie a ripetizione e di interventi repressivi staliniani in questa regione contro i contadini. La guerra lambrò il suo villaggio, ma le terribili privazioni e la grande paura dell'avanzata nazista furono per la famiglia Gorbaciov particolarmente dure. Nel 1950 Mikhail aveva 19 anni e era stato tra i migliori allievi delle scuole superiori. A guadagnare l'accesso all'università non furono però soltanto i voti ma anche il suo lavoro di operaio: si doveva essere impegnato moltissimo visto che era stato premiato con una onoreficienza rara per i giovani.

Su quegli anni di formazione abbiamo alcuni racconti particolarmente sinceri. La sua insegnante di Privolnoe lo ricorda (in una intervista comparso recentemente su *La Repubblica*) per i suoi buoni voti, il suo impegno e la sua passione per la storia. Ma è ancora stupita che questo giovane sia arrivato al posto di presidente dell'Urss. In fondo la cosa che la colpiva di più era il suo bel l'aspetto, i folli capelli e la sua bravura d'attore nella filodrammatica scolastica. Una sua amica d'allora Julia Karagodina lo ricorda come un gio-

vane determinato, anche duro. «Possedeva una straordinaria capacità di subordinare tutti alla sua volontà, anche i professori... Solo Mikhail aveva il coraggio di alzarsi e dire all'insegnante di storia: "Lei ha torto, i fatti provano l'opposto"». A Mosca nel 1950 lo studente Gorbaciov - è sempre Mlynar a raccontarlo - non era soltanto molto intelligente e dotato, era un uomo aperto la cui intelligenza non portava mai all'arroganza: sapeva e voleva ascoltare la voce dell'interlocutore. Leale e personalmente onesto si guadagnava un'autorità non formale, spontanea. Il ritratto appare straordinario tanto più se si pensa agli anni: Stalin era ancora vivo, le carriere di partito non prevedevano come dot di merito l'apertura e la lealtà. Ma forse è mettendo insieme le due descrizioni precedenti che abbiamo una figura un po' più complessa e vicina al reale: durezza, sicurezza, voglia di primeggiare da una parte. Capacità di ascolto, rispetto per l'interlocutore, autorevolezza dall'altra. Una bella e complicata mistura tenuta insieme dal realismo con principi di cui abbiamo detto.

E così la carriera politica del Pcus appare, rivista oggi, simile a quella di tanti uomini dell'apparato di partito ma al tempo stesso significativamente diversa. Quando negli anni Settanta è segretario di partito nella regione di Stavropol qualcuno tra i suoi amici lo rimprovererà perché non vede i mali e i problemi che gli sono attorno. Gorbaciov risponderà



Mikhail Gorbaciov in una foto del 1953 e (sotto) Gorbaciov e Raissa in montagna si fanno fotografare da Jurij Andropov

sintomaticamente: «Vedo tutto ma non poso tutto». Un *apparition* prudente, insomma? No, visto che a Stavropol sperimenta da solo e in piena stagnazione brezhneviana un riforma agraria dei kolkoz che darà buoni frutti. È visto anche che è lontanissimo dalle pratiche di favoritismi e familismi così quotidiane nel Pcus (sua madre, per fare un esempio, vive nella vecchia casa di Privolnoe e solo di recente ha avuto in regalo un televisore dal figlio).

Ma dal 1985 ad oggi la sua immagine si è andata modificando e imponendo. Colpisce il suo tratto di immediatezza, talvolta di asprezza nei rapporti con la gente. Non ci sono solo le passeggiate trionfali e i programmi per le strade delle capitali straniere, quando, facendo saltare l'etichetta stringe la mano alla gente o fa spesa nei negozi. Ci sono anche le immagini drammatiche delle visite nelle fabbriche o nelle miniere sovietiche dove la glasnost ha fatto saltare il tappo che teneva compressa la rabbia. La televisione rimanda in giro per il mondo le facce

e le gnda di quegli operai che parlano di salari e di negoziati vuoti ma anche le sue risposte feroci, il suo non aver paura di mettersi in mezzo a dei cittadini, non a dei sudditi.

Gorbaciov ha vissuto quasi sette anni di idillio col mondo e altrettanti di rapporti sempre più difficili con la sua gente. L'uomo della grande mediazione tra la spinta al cambiamento (che lui stesso aveva sollecitato) e quella alla conservazione (propria dei grandi apparati e del Pcus a cui lui stesso apparteneva) non era amato. Dopo il golpe, dopo il suo ritorno, l'opinione pubblica mondiale aveva assistito con qualche imbarazzo a quella specie di processo pubblico televisivo organizzato da Eltsin. Ma nelle strade di Mosca non c'era uno che fosse dalla sua parte. E così oggi ci sono giornali sovietici che non mettono la notizia delle sue dimissioni neppure in prima pagina. Eppure non sarà facile dimenticare il suo discorso di Natale: la sua preoccupazione, la sua speranza, i suoi occhi senza quasi più luce.



## La first lady laureata che piaceva all'Occidente

Non piaceva a Nancy Reagan. Non era vista di buon occhio in Unione sovietica, per lo stile da zarina e gli acquisti lussuosi. Boris Eltsin l'ha accusata di voler far nascere un nuovo culto della personalità, quella della first lady. Ma Raissa Gorbaciova ha stregato l'Occidente. In un libro di memorie i suoi timori per le sorti del nuovo corso sovietico. «Vorrei che Mikhail raccogliesse i frutti della perestrojka».

MARINA MASTROLUCA

Nancy Reagan, abituata agli splendori di cartapesta di Hollywood, la trovava arrogante. Troppo intellettuale per le chiacchiere tra consorti nei salotti della Casa Bianca, dove le first ladies delle superpotenze tessavano il lato mondano delle relazioni tra Usa e Urss, ap piccioco di buone maniere e pochi interessi in comune. Raissa Gorbaciova, inglese perfetto e tulleurs lontani dalla rassicurante goffaggine degli abiti d'oltre cortina, non si prestava al ruolo da comparsa sorridente, ombra appena percettibile alle spalle del potente marito. Sornio imperiale e solida cultura - una laurea in so-

ciologia, anni passati ad insegnare all'università, abbandonata solo per ricoprire il ruolo inedito di prima donna di tutte le Russie - la signora Gorbaciov ha incarnato le ambizioni delle perestrojka, usando l'immagine come biglietto da visita per accreditare la volontà di cambiare l'assetto del mondo.

Non piaceva a Nancy, poco male. E non piaceva nemmeno ai sovietici quel suo modo di stare sulla scena, il presentismo, gli acquisti lussuosi nelle capitali estere dove andava in visita con Mikhail. Non piaceva neanche a Boris Eltsin, che nell'87 l'accusò di voler

creare un nuovo «culto della personalità»: la sua, quella di first lady. Ma piaceva all'Occidente. Se ne accorsero per primi gli inglesi, durante una visita nell'85. Sottile, non un capello fuori posto, ben truccata, elegante, a suo agio nei panni imposti dagli incontri ufficiali, come una star, anzi una «stella rossa», come sentenziò il *Daily Mirror*.

Nessuno aveva mai visto le signore del Cremlino, mai qualcuna di loro si era affacciata fuori dai confini dell'Unione sovietica. L'immaginario collettivo, e le rare foto, le volevano intabarrate in cappottucci miseri, con il naso rosso dal freddo. Come le donne in fila per ore davanti ad un negozio d'alimentari, nella speranza di portare a casa un po' di carne o del latte. L'ana da massaia pratica e semplice, rispolverata nei giorni scorsi da Naina Eltsina, durante la sua visita a Mosca.

Raissa era stata una sorpresa. Nonostante gli appellativi

più che ironici di «compagna Guecc», «zarina dello shopping» o «Bo Derek della stepa». Quando venne in Italia, la capitale le riservò un'accoglienza degna di una pop star. Folle di fans e vip in fibrillazione per poterle passare accanto e stringerle la mano nella ressa del palazzo delle Esposizioni, dove doveva inaugurare la mostra su «Arte e scienza della perestrojka».

Un tripudio. Tutto merito degli abiti di buon taglio e del parrucchiere? In quell'occasione, accorso tra gli altri a rendere omaggio alla Gorbaciova, il principe Licio Ruspini, capofila misino alle ultime elezioni comunali romane, spiegò, banalizzando: «un uomo non può diventare grande se accanto non ha una donna straordinaria, che nell'ombra lo sostiene».

Solo che la presenza di Raissa scivolava fuori dai cliché. Lei, lo ammette lo stesso Gorbaciov, è una che discute. In casa loro non si parla solo delle nipotine. «Con mia moglie -



Raissa Gorbaciova e (accanto) due immagini sul rapporto tra Gorbaciov e la gente scattate nel 1985 durante una visita alla città e alle fabbriche di Stavropol

## Anche la Thatcher nella Fondazione dell'ex presidente

ROMA. Mikhail Gorbaciov ha detto la vigilia di Natale che, una volta dimessosi da presidente dell'Urss, sarebbe passato a dirigere la fondazione per le ricerche socio-politiche. Ma di che si tratta? Di cosa, concretamente si occuperà? La fondazione è stata istituita dallo stesso ex presidente sovietico con decreto emanato il 27 agosto, sei giorni dopo il fallimento del colpo di stato. E' subito stata battezzata come la «Fondazione Gorbaciov» e ad essa sono stati trasferiti tutti i beni, immobili compresi, dell'Istituto di scienze sociali del disciolto partito comunista.

Quando sono stati nazionalizzati i beni del Pcus, la fondazione con tutto il suo patrimonio è passata direttamente alle dipendenze della presidenza dell'Urss. Gorbaciov ha assegnato alla fondazione il compito di predire e spiegare le ricerche per il governo sovietico e quello russo, a quanto sembra per dotarsi di un canale informativo ai di fuori del governo che aveva abbracciato la causa dei golpisti. Gorbaciov vuole, però, che la Fondazione dedichi maggior spazio ai problemi interna zionali. In base a un altro decreto di Gorbaciov, l'ente assumerà la proprietà diretta del patrimonio di cui è dotato e

entro la prima metà del 1992 diventerà del tutto autosufficiente. La fondazione ha collaborato a organizzare conferenze scientifiche internazionali e scambi con politici ed esperti stranieri; ha preparato ricerche su richiesta di membri del parlamento e si preme anche di operare nel campo dell'organizzazione di campagne elettorali. Tra l'altro, la Fondazione ha condotto per Gorbaciov una ricerca che pre vede possibili disordini sociali se la Russia procede con la liberalizzazione dei prezzi, come previsto, per il 2 gennaio. Membri: l'attuale presidente è Gheorgij Shakhnazarov, stretto collaboratore del padre della perestrojka. Il vice presidente è Serghej Stanke vich, già vicesindaco di Mosca. Tra gli altri membri spicca Vladimir Lurkin, noto politologo e presidente della commissione affari esteri del parlamento russo. Secondo quanto ha scritto «Izvestia», avrebbero accettato di farne parte anche l'ex premier britannico Margaret Thatcher e il presidente sudcoreano Roe Tae Woo. La sede si trova sul prospect Leningrad, una delle principali arterie di Mosca, e comprende sale da conferenze con servizio di traduzioni simultanea e un albergo (Agi)

vedere con chiarezza i volti dei delatori di mio nonno negli anni Trenta. E di coloro che lo distrussero».

Maschere che devono essere sciolte già da molti mesi. Gorbaciov radunò la famiglia per dire che era in corso un colpo di stato, che lui e tutti i suoi familiari rischiavano grosso e che serviva una decisione comune su da farsi. «Restare uniti», fu la risposta di Raissa, come raccontò più tardi lo stesso Gorbaciov, quando ormai i golpisti erano stati sconfitti. E l'immagine della Gorbaciova, stretta, mentre scendeva dall'aereo che la riportava a Mosca insieme alla nipotina avvolta in un plaid fece il giro del mondo. L'immagine di una speranza appannata, il timore della sconfitta.

Timor che intessero le pagine di memorie di Raissa, dove i ricordi dell'incontro con lo studente che doveva diventare suo marito o del primo vero cappotto che la sua famiglia riuscì a comprarle grazie ad

una vincita alla lotteria e all'aiuto di amici e parenti, si mescolano con riflessioni politiche sulla situazione dell'Unione sovietica e sulla possibilità di una svolta. «La perestrojka non è un albero sterile», afferma Raissa - «ci sono frutti sui suoi rami. Ma ci sono anche le tristi cose che essa ha denunciato e forse causato involontariamente. Sogno il tempo in cui noi ci assisteremo più, in cui la perestrojka comincerà a dare messi copiose e tutti sentiranno di essere in pace con se stessi, di posare i piedi su un terreno più saldo, di trovarsi meglio in patria e anche a tavola. Voglio che mio marito e i suoi collaboratori portino a felice conclusione ciò che hanno intrapreso e vedano con i loro occhi i frutti della drammatica trasformazione da loro operata».

Un sogno. E al suo intervento che le chiedeva che cosa fosse per lei la felicità, Raissa rispondeva: «So con certezza una cosa, non si può essere felici se si è soli, se nessuno ha bisogno di noi».